

## Presentazione

Lea Campos Boralevi

*Challenging Centralism. Decentramento e associazione nel pensiero politico europeo moderno e contemporaneo* è il titolo del Progetto di ricerca di interesse nazionale (PRIN) col quale abbiamo voluto lanciare una sfida – *a challenge*, direbbero gli americani – nei confronti di una persistente interpretazione storiografica, secondo la quale la Scienza politica americana sarebbe eminentemente focalizzata sulla dimensione ‘orizzontale’, mentre quella europea sarebbe soprattutto attenta ai rapporti di tipo ‘verticale’.

La metafora spaziale viene normalmente impiegata per rappresentare gli esiti di due concezioni contrapposte della politica: quella ‘verticale’, portata a considerare la politica essenzialmente come un conflitto, una battaglia, uno scontro per conquistare il potere per dividerselo e per influenzarlo, e all’opposto, quella ‘orizzontale’, incline a vedere nella politica piuttosto un incessante tentativo di realizzare l’integrazione sociale per garantire il soddisfacimento degli interessi generali comuni, contro la spinta degli interessi e delle rivendicazioni settoriali e particolari<sup>1</sup>.

In base a questa interpretazione storiografica, assai diffusa nel campo della Scienza Politica, ma presente anche in altri settori, il paradigma ‘orizzontale’ – che privilegia una lettura armonica della vita associata, come comunità di individui sostanzialmente collocati sullo stesso livello di potere – caratterizzerebbe la tradizione americana, mentre il paradigma ‘verticale’ – che evidenzia la natura gerarchica dei rapporti di potere e sottolinea la centralità del problema del comando e dell’obbedienza – sarebbe quello dominante nella tradizione più tipicamente europea, che da Machiavelli porta fino a Mosca e Pareto.

<sup>1</sup> G. Sola, ‘Verticale’ e ‘orizzontale in politica e in Scienza politica’, in *Metafore della politica*, a cura di B. Consarelli, Firenze University Press, Firenze 2004, pp. 97-114.

Il progetto di ricerca *Challenging Centralism. Decentramento e associazione nel pensiero politico europeo*, fin dal titolo, ha cercato di combattere questo stereotipo, rivendicando la ricchezza e la complessità della tradizione europea del pensiero politico, delle sue mille esperienze e teorizzazioni, mettendone in rilievo, attraverso una metodologia comparatistica, gli aspetti più interessanti, nei quali si manifestano più chiaramente le peculiarità, la maggiore portata in termini di differenziazione culturale e di lunga durata, rispetto al termine di paragone americano.

Anche a prescindere da tale specifica comparazione, questa ricerca si è comunque proposta di affermare il valore della tradizione europea dal punto di vista dottrinale, che non può essere appiattito ed esaurito nella dimensione storico-istituzionale, nonostante sul piano *événementiel* essa registri effettivamente in Europa l'affermazione delle grandi monarchie assolute, lo sviluppo dei nazionalismi e infine quello dei regimi totalitari del Novecento. Dal punto di vista storiografico tale appiattimento è frutto di una semplificazione, che di fatto finisce per escludere buona parte di un ventaglio, incredibilmente vasto, comprendente anche fenomeni storico-istituzionali di lunghissima durata come il Sacro Romano Impero, la Confederazione elvetica e la Repubblica delle Provincie Unite. Dal punto di vista metodologico questa semplificazione si fonda su un concetto assai riduttivo del pensiero politico, considerato come mero, passivo rispecchiamento della realtà istituzionale coeva, anziché libera creazione, capace di spaziare dalla nostalgia per un assetto migliore di un'epoca passata, come avviene nella filosofia politica dell'antica Grecia, fino all'invenzione e alla progettazione di forme di governo e di vita civile del tutto nuove ed inedite, che caratterizzano la storia del pensiero politico europeo moderno e contemporaneo.

Inoltre, sempre dal punto di vista metodologico, questa ricerca ha cercato di individuare una prospettiva storiografica capace di considerare in modo non necessariamente alternativo i diversi 'paradigmi', ma di utilizzarli in una visione maggiormente inclusiva, più adatta a presentare il valore e la ricchezza della tradizione europea, che di fatto ha proposto o rielaborato innumerevoli forme di decentramento e di associazione 'orizzontale', non necessariamente *alternative* o contrapposte, ma spesso *coesistenti* con il centralismo, come nel caso delle autonomie interne al sistema dei grandi stati nazionali. Fra i tanti esempi, basterà citare il rilievo attribuito alla storia delle autonomie municipali nel pensiero politico inglese dell'Ottocento, o al ruolo fondativo – e costitutivo del tessuto civico europeo – esercitato dalle città nella riflessione politico-giuridica europea dal Medioevo ai giorni nostri, non solo attraverso la rivendicazione di diritti acquisiti nel passato, ma anche con l'ideazione di nuove forme associative e partecipative alla vita politica e civile.

I risultati di questo progetto di ricerca sono stati sorprendentemente positivi, mirati a presentare un'ampia panoramica sulla elaborazione teorico-politica europea come sfida al centralismo, a partire dal cruciale passaggio dal

tardo Medio Evo all'età moderna, fino all'età contemporanea, all'inizio del XX secolo. Fra i suoi esiti più rilevanti vanno infatti annoverati, insieme a più di 200 interventi presentati dai membri delle diverse Unità di ricerca in congressi nazionali e internazionali, un numero davvero rilevante di saggi e articoli apparsi su riviste scientifiche, e la pubblicazione di una nutrita serie di volumi dedicati allo studio delle dottrine politiche sulla cittadinanza e la sovranità, nelle loro articolazioni rispetto a istituti statali, regionali e locali con diversi gradi di centralizzazione. L'ampiezza e la pregnanza di tale panoramica è il prodotto dello studio puntuale del pensiero politico di singoli autori in contesti storici ben precisati e dell'individuazione delle loro caratteristiche specifiche, attraverso un lavoro di comparazione dei risultati della ricerca all'interno delle singole Unità e quindi nel confronto nazionale con tutte le unità componenti.

Ai numerosi singoli volumi e saggi – contenenti riflessioni critiche e contributi originali, oltre a materiali, fonti, testi poco conosciuti o dimenticati della tradizione europea, insieme a nuove interpretazioni per la comprensione della circolazione di testi classici sui temi delle autonomie, del federalismo e del rapporto centro-periferia – si affianca ora questo volume, che raccoglie i contributi presentati e discussi al Convegno conclusivo *“Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo”*, tenutosi a Trento il 29-30 aprile 2011 e dedicato in particolare all'individuazione di alcune linee di sviluppo, di temi comuni e di riferimenti istituzionali e dottrinali ricorrenti.

I venti saggi qui raccolti offrono una carrellata assai stimolante su temi, autori e contesti storici e istituzionali anche assai lontani, e si presentano come tanti brevi capitoli di una storia del 'paradigma orizzontale' nel pensiero politico europeo, della quale, senza alcuna pretesa di esaustività, intendono almeno costituire una campionatura significativa, capace di indicarne la ricchezza e la complessità.

A partire dalle note introduttive di Lloyd, che fissano alcune coordinate lungo le quali seguire i diversi percorsi presentati, questa carrellata si snoda dal Medio Evo al secolo XX, offrendo, grazie al contributo della Scuola di Trento, un'attenzione speciale all'Età di mezzo e soprattutto al passaggio da questa all'Età moderna.

Nel paragone fra la tradizione europea e quella d'Oltreoceano, ricordare che l'America non ha avuto Medio Evo è probabilmente un'osservazione un po' curiosa, e che tuttavia, con buona pace di Monsieur de La Palice, ci porta nel vivo della problematica affrontata, fra centralismo e autonomia. Se per centralizzazione intendiamo – come puntualizza Loyd – «legal uniformity maintained by means of unitary legislative capability», e se la centralizzazione è divenuta, nel corso dei secoli, quasi un sinonimo o una precondizione per la semplice esistenza di una società politica, è proprio nel Medio Evo europeo, grazie alla particolare configurazione delle istituzioni politiche, che si elabo-

rano le categorie di pensiero che rendono possibile combinare le autonomie (capacità di darsi proprie leggi) con la presenza di una 'centralizzazione monarchica'. Si tratta di differenziare i diversi gradi di questa centralizzazione, e di distinguere fra 'centralizzazione' e 'centralismo'. In una scala ideale, il grado più basso della centralizzazione sarebbe occupato dalle proposte dei pensatori anarchici, mentre il grado più alto sarebbe costituito dalle diverse forme di centralismo, se per quest'ultimo intendiamo «la concentrazione di potere e di controllo nell'autorità centrale di un'organizzazione politica» (Merriam-Webster *Dict.*). Al vertice si troverebbero le forme più estreme di centralismo, fra le quali il totalitarismo, con la pretesa di controllare non solo l'attività legislativa e politica, ma anche la società intera.

I contributi raccolti nel presente volume si riferiscono ai diversi gradi intermedi di questa scala, e alla continua dialettica dinamica attraverso la quale la ricerca dell'autonomia tenta di limitare la centralizzazione del potere, o per lo meno di negoziare con esso lo spazio politico, e, di converso, la puntualizzazione dei termini e degli ambiti delle diverse autonomie effettuata dai nuovi protagonisti, specialmente durante la transizione verso sistemi caratterizzati da un maggior grado di centralizzazione. In questa prospettiva sono qui presentati alcuni esempi illuminanti dell'inesauribile 'deposito' di esperienze, dottrina e istituzioni che l'Età di mezzo offre in eredità allo sviluppo del pensiero europeo moderno e contemporaneo, che vi farà ricorso spesso, certo assai più di quanto non immaginino i sostenitori di un cammino lineare della storia verso le "magnifiche sorti e progressive".

In tale scala ideale si colloca il contributo di Francesca Viola, che colloca nel *Dictatus Papae*, «nel quale si afferma con forza il centralismo del Pontefice di Roma», anche «la base per la nascita, nella canonistica, di concetti cardine quali centralismo e autonomia», nel momento in cui si costruisce «il primato giurisdizionale» del Papa, insieme alla delineazione delle «relazioni tra potere centrale e poteri periferici» nella *Concordia discordantium canonum* di Graziano.

In questa luce Howell Lloyd opportunamente sottolinea il caso della *Monarchia* di Dante, del quale si occupa Claudia Di Fonzo, in relazione alla piena fusione di *iustitia e aequitas* nel Paradiso. Lloyd ricorda che, diversamente da Erodoto che opponeva l'autonomia al governo del *monarca-tiranno*, Dante afferma che la massima libertà e autonomia (*sui et non alterius gratia*) si realizzano vivendo sotto un monarca (*existens sub Monarcha est potissime liberum*), attribuendo al monarca il ruolo di «unitary legislative capacity as the facilitator and guarantor of autonomy itself». Si tratta di un nucleo tematico importante, che ritroviamo molti secoli più tardi, nella giurispubblicistica tedesca del Seicento sulle libere città imperiali, nella quale ci guida con mano sicura Lucia Bianchin, che mostra come la "libertà ordinata" delle città tedesche, non "totalmente libere" perché obbedienti all'Imperatore, venga celebrata da Besold in contrapposizione all'esperienza disordinata «delle città italiane, de-

generate in signorie e principati, che, in perenne guerra fra loro, hanno causato la perdita della libertà dell'Italia intera». Si tratta, ci dice Bianchin, di «una sfida al centralismo dello stato moderno [...], che viene insieme dall'alto e dal basso, da un imperatore che non ha ormai grandi aspirazioni, ma vuole sopravvivere, e dalle città libere, sue alleate».

Il centralismo è appunto la caratteristica che contraddistingue lo Stato moderno, discussa dagli autori dei saggi contenuti in questo volume. Esso occupa il grado più alto di centralizzazione nella nostra scala ideale, e impone non solo cambiamenti istituzionali, ma anche un profondo ripensamento delle categorie mentali e degli strumenti tecnici per rendere possibile la vita politica e sociale rispetto agli assetti precedenti. I problemi della transizione sono illustrati da Giuliano Marchetto a proposito dei *Consilia* nel Quattrocento, quando i giuristi devono «far fronte all'eclisse di quel momento di unità rappresentato dall'Impero» con la «progressiva sostituzione del principe territoriale al *princeps* della tradizione», finendo con l'applicare a queste nuove figure di sovrano «quei limiti e quelle cautele che avevano pensato per i rescritti imperiali». Per questi giuristi dell'età del diritto comune «il centro non esclude la periferia, il sovrano non combatte l'autonomia», per cui la dottrina può «schierarsi a difesa delle autonomie senza essere avversaria del principe»: non stupisce quindi che essa fosse destinata al tramonto con l'affermazione dello Stato assoluto, in coincidenza con «il tramonto dell'autonomia normativa dei corpi intermedi». Così Cecilia Natalini ci offre con l'opera di Roberto Maranta nel Regno di Napoli «uno spaccato significativo del ruolo assunto dall'interpretazione nel passaggio dalle autonomie ai centralismi della prima età moderna», in cui «l'*interpretatio* medievale visse una seconda vita»: il potere sovrano del *princeps* di istituire la procedura sommaria nel caso di giudizi civili – che, «a causa del dilagare del banditismo», dovevano rendere più rapida ed efficace la giustizia – sconvolgeva «un intero ed importante settore processuale» e veniva accompagnato dal massiccio ricorso allo *ius gentium*, che permetteva di derogare dalle *solemnitates* del processo ordinario di *ius commune*, e nello stesso tempo costituiva l'unico limite alla centralizzazione del potere.

Nella transizione al centralismo dello Stato moderno e anche successivamente, con l'affermazione dello Stato assoluto, il ricorso al 'deposito' accumulatosi nei secoli precedenti avviene più spesso e con modalità assai diverse, di quanto non si possa immaginare all'interno di una visione rigidamente schematica di queste trasformazioni. Così non solo la dottrina accumulata, ma anche i modelli di esperienze legate a gradi diversi di centralizzazione continuano ad esercitare un'influenza duratura, che servirà a forgiare proposte e progetti 'nuovi', cioè adattati al nuovo centralismo, o addirittura frontalmente avversi ad esso. Fra gli strumenti impiegati nella sfida al moderno centralismo, un posto importante va riservato alla strategia della 'centralizzazione supre-

ma', e cioè il ricorso alla «legal uniformity maintained by means of unitary legislative capability» suprema, quella divina, l'unica capace di sfidare con successo l'accentramento dei poteri e della potestà legislativa attribuiti ai sovrani assoluti ed al diritto positivo, grazie al riferimento ad una sovranità e ad una legislazione di grado ancora superiore, supremo appunto.

Tale 'centralizzazione suprema' si rivela però un'arma a doppio taglio fin dall'età medievale. Se infatti da una parte la riproposizione in chiave giuridica dei testi biblici serve a legittimare la supremazia gerarchica e giurisdizionale del Pontefice di Roma, in quanto universale, e quindi superiore all'Imperatore, dall'altra la dottrina che precisava i termini della *Potentia Dei absoluta* del Papa servì successivamente come fondamento a molti giuristi per offrire nuova legittimazione proprio alla pienezza dei poteri dei sovrani secolari, come mostra Massimiliano Traversino nel suo contributo all'"archeologia del potere". Ma ancora, nella prima metà del Duecento, il ricorso alla 'suprema centralizzazione' da parte di Francesco d'Assisi, con il riferimento alla Regola del Vangelo, gli apre impensati varchi di autonomia in senso etimologico, come legislatore di *ius proprium*, divenuto *Pater legiferus* nella tradizione successiva, dove «l'allegazione evangelica», con forte valore normativo, in quanto «la norma evangelica è sovraordinata ad ogni altra», permette a Francesco di «conservare l'autonomia della fraternità rispetto alla curia», secondo la brillante analisi di Christian Zendri: «La sottomissione a tutti è essa stessa scritturale [...]. L'umiltà francescana è quindi adesione alla norma evangelica [...]. La norma superiore, in questo senso, rende chi la vive libero e autonomo da quelle inferiori, nel momento stesso in cui implica la sottomissione volontaria di costui a tali norme, e anzi proprio perché vi è questa sottomissione».

La strategia della 'centralizzazione suprema' può essere una chiave di volta per comprendere la straordinaria diffusione della letteratura politica sulla *Respublica Hebraeorum*, che ne costituiva un caso particolare: uno Stato a struttura 'federale', fondato sul patto, in cui Dio era sovrano (*teocrazia*, in senso etimologico), e in cui la legge divina coincideva con quella positiva, esercitava nell'Europa fra Cinque e Seicento un fascino e una potenza normativa senza pari, che venivano fondamentalmente usati per contrastare il centralismo degli Stati moderni. Avere Dio per sovrano implicava la *non necessità* di un re umano, come era avvenuto ai tempi dei Giudici (e, nelle interpretazioni più radicali, la sua illegittimità, sostenuta dai "republican exclusivists" alla Milton), o, nel caso dell'instaurazione della monarchia, una forte limitazione 'costituzionale' del potere imposta dalla stessa legge divina, come nel caso della monarchia davidica, portata ad esempio dai monarcomachi nella Francia del Cinquecento. Anche in questo caso, però, la strategia della centralizzazione suprema poteva venir impiegata per scopi opposti: per combattere gli esiti sovversivi della strategia 'biblica' Filmer cercò di impadronirsene, usando la *Genesi* (anziché il *Deuteronomio* ed i libri di *Samuele* e dei *Re*) per costruire un modello 'patriarcale' a sostegno del centralismo più sfrenato.

Il centralismo dello Stato moderno non si affermò in maniera uniforme in Europa, dando luogo a ‘ritardi’ e ‘resistenze’. Così nella prima metà del Settecento, al tempo di Paolo Mattia Doria, il cui pensiero politico viene magistralmente riportato a unità da Vittor Ivo Comparato, «le autonomie potevano significare vecchi poteri di fatto e l’accentramento un investimento opportuno per la razionalizzazione della “vita civile”». Se Doria, a livello analitico e di realismo politico, considerava la monarchia assoluta «un male inevitabile a causa delle passioni umane», i consiglieri e i magistrati dovevano, a livello ideale, seguire il paradigma platonico e non guardare verso l’alto per limitare il potere, ma piuttosto guardare verso il basso per «indirizzare i governati alla virtù e quindi alla felicità». Nelle opere della tarda maturità il pensiero di Doria si sposta «dal timore della corruzione degli ordini alla condanna del dispotismo», e dalle passioni dei governati ad una rinnovata «attenzione per la passione di dominio dei governanti». Seguendo invece le esemplari vicende biografiche di Francesco d’Aguirre, funzionario e ministro al servizio di diversi sovrani, Regina Lupi mostra come egli fosse di volta in volta impegnato a difendere le prerogative dello Stato nei conflitti giurisdizionali con la Chiesa, ma anche quelle del centralismo dello Stato della Chiesa rispetto al controllo dell’Università de La Sapienza di Roma, fino alla riforma del sistema fiscale milanese sotto il dominio asburgico, dove, per le vicende legate alla successione al trono di Maria Teresa, si verifica la situazione, (per noi) paradossale, ma non insolita, per cui «l’accentramento del potere, in un materia delicatissima quale quella fiscale, poteva essere talvolta sostenuto dalle periferie, cioè dalle province lombarde, e rallentato dalla capitale». Infine Manuela Bragagnolo ci fa vedere come «la riflessione sui limiti del potere accompagnò Muratori tutta la vita», traendo ispirazione e materiali documentari dalle sue ricerche sulle *Antiquitates Italicae* «che restituivano la piena consapevolezza del legame del suo mondo con i secoli “barbarici”» per «suggerire nuove strade al riformatore», a quel Carlo VI che era invitato a redigere un nuovo codice rinnovando la tradizione del *Codice Carolino*, e per istruire un futuro principe sul «mestiere» di «procurare la pubblica felicità».

Nel corso dell’Otto e Novecento il discorso si amplia e si complica, con l’evoluzione degli Stati nazionali e le nuove istanze democratiche che propugnano nuove forme di partecipazione, con l’associazione, o riscoprono quelle antiche, comunali, mentre incombe l’ombra della prima repubblica democratica europea moderna, quella giacobina, fortemente centralistica. Soprattutto nel corso dell’Ottocento le diverse formulazioni di modifiche degli assetti esistenti prendono la forma di proposte costituzionali, con le quali si cerca di opporre al centralismo dello Stato nazionale le diverse forme di decentramento amministrativo, o addirittura la soluzione federale, tutte fortemente legate al tema dell’autonomia locale ed alla sua dialettica con il potere centrale.

A riflettere su queste diverse combinazioni e scontri ci porta il saggio di Marina Scola sulle Municipalità nel triennio giacobino, le quali, pur offrendo «la possibilità di operare la liberalizzazione delle istituzioni più vicine al popolo» e divenire «il fulcro della repubblicanizzazione», si inserivano, sotto l'occupazione francese, nella complessa dialettica sviluppatasi nella Rivoluzione, per la quale le *communes* avevano costituito un «possibile elemento di una monarchia costituzionale», ma erano poi passate a rappresentare un «fattore di disgregazione rispetto alla Repubblica maggiore». Paradossalmente (per noi), «l'impulso alla democratizzazione» delle municipalità era destinato «a creare difficoltà dove esisteva una forte tradizione comunale», come nello Stato della Chiesa. L'insofferenza verso il potere centrale da parte di alcune di esse le fa richiamare all'ordine dal Ministro dell'Interno della Repubblica Romana, che taccia di «Anarchia» quei Cittadini che «si lasciano trasportare da una specie di ebbrietà», contrapponendosi al «centralismo politico di matrice francese».

Così Marco Barducci illustra il rapporto fra associazione e democrazia, un altro grande tema del pensiero politico europeo, attraverso gli scritti di William Linton, divulgatore del pensiero mazziniano in Inghilterra. Alla «centralizzazione proletaria», proposta dal *Manifesto* marxiano, «Mazzini aveva contrapposto l'associazione sia a livello politico-sociale (famiglia, città, nazione), sia a livello economico-produttivo (lavoro, intelletto, capitale)». Nella presentazione al pubblico inglese, Linton «difese il *Local Government*» che «conciliava la libertà individuale con l'eguaglianza tramite il principio associativo», e «affondava le proprie radici nella tradizionale autonomia amministrativa delle comunità inglesi», esaltata da Milton e dai Commonwealthmen.

Al federalismo di Proudhon, al quale giunge «alla fine di un lungo percorso intellettuale» e alle sue critiche rivolte all'assetto centralizzato del neonato Stato italiano è dedicato il saggio di Gilda Manganaro Favaretto. Se la federazione è diventata per Proudhon lo «strumento che dovrebbe riequilibrare non solo i conflitti economici, ma anche quelli politici» e «la libertà si concretizza nell'autonomia» che risolve in sé «sia l'istanza politica antiautoritaria, sia quella economica antisfruttamento», spetta agli italiani impegnati nella conquista dell'indipendenza statale cogliere l'occasione per darsi una struttura federale. L'idea di nazione «divenuta lo strumento retorico per eccellenza», viene ripensata in senso pluralistico, anche tenendo presente la lezione di Ferrari, che «aveva proposto una sorta di slittamento di significato del termine di 'nazione' in quello di 'federazione'». Il decentramento amministrativo, proposto da alcuni italiani (Farini-Minghetti) come antidoto ai pericoli del centralismo unitario, rimane per Proudhon «une chimère».

Fausto Proietti invece ci introduce al dibattito politico francese dell'Ottocento, che discute di 'centralisation' e di 'fédéralisme' nella patria del 'centralismo', illustrando l'evoluzione delle tematiche autonomistiche, che nella prima metà del secolo costituivano due tradizioni ben distinte – fra regio-

nalismo aristocratico e comunalismo borghese – e che con il 1848 subiscono un'«ibridazione del lessico politico», che viene esemplificata attraverso l'analisi dell'opera di Ferdinand Béchard.

In questo dibattito europeo si inserisce la delineazione dello Stato moderno che Attilio Brunialti compie in numerosi scritti e soprattutto attraverso la sua fortunata «Biblioteca di Scienze Politiche». Carlo Carini ne sintetizza i termini, sottolineando l'impegno civile di Brunialti e della sua Scienza politica, che doveva servire a indicare la via della modernità al nuovo Stato italiano, individuando le caratteristiche dello Stato libero, che si distingue da quello dispotico per «la presenza di un collaudato sistema di rappresentanza centrale e la presenza diffusa di forme di autogoverno» locale, «che tempera le usurpazioni del governo centrale», prendendo in considerazione anche l'opzione della costituzione federale.

La fine dell'Ottocento vede le trasformazioni che si cercavano di proporre per adattare i due Imperi, quello austro-ungarico ed il Kaiserreich guglielmino, alle nuove sfide poste dallo sviluppo delle rivendicazioni nazionali e sociali. Sergio Amato illustra nel dettaglio i contenuti e il contesto del *Disegno di legge sulla responsabilità del cancelliere imperiale*, formulato da Georg Jellinek per modificare «la cornice costituzionale federale voluta da Bismarck», in «aperta e frontale rottura del federalismo egemonico prussiano», capace di aprire «un'efficace breccia nell'architrave centralistico» del sistema decisionale tedesco. Sara Lagi ci illustra invece le proposte di Adolf Fischhof per offrire condizioni di uguaglianza alle diverse nazionalità dell'Impero austro-ungarico rispetto alla Costituzione del 1867, del tutto insoddisfacente da questo punto di vista. Fischhof riteneva che «l'unità politica non dovesse significare la soppressione della pluralità nazionale», per un Impero che si doveva porre come «alternativa agli Stati-nazione», e che quindi, attraverso la «decentralizzazione doveva garantire alle singole nazionalità un'ampia autonomia»: «la malattia di cui soffriva l'Austria era il centralismo neo-assolutista». La cura proposta era una modifica costituzionale del parlamento centrale in senso compiutamente democratico, accompagnata dal decentramento amministrativo e dalla riforma del sistema elettorale, per evitare che le rivendicazioni nazionali, non trovando soluzione nell'Impero, portassero alla sua dissoluzione.

Nel Novecento le istanze federaliste ed i dibattiti sull'autonomia acquistano maggior forza ed esiti nuovi, almeno nella seconda metà del secolo. Antonio Merlino però ci spiega come già nella prima metà il dibattito ferveva sui temi delle autonomie, nelle occasioni più diverse, come quella legata alla recezione dell'opera di Kelsen fra i giuristi italiani. Le critiche di Santi Romano verso la «*reductio ad unum* della pluralità del giuridico» attuata dalla *Reine Rechtslehre* kelseniana, che si contrapponeva all'idea di Romano dell'ordinamento giuridico fondato sulla «pluralità ordinamentale», si sedimentano nella voce «Autonomia», dove il giurista palermitano afferma che «il concetto di

autonomia non poteva essere compreso se non riferito alla complessiva costituzione di un ordinamento giuridico». Così Capograssi univa le critiche al monismo kelseniano dell'«unità del sistema normativo» a quelle verso il centralismo statalista, per una concezione del diritto come «esperienza etica».

Infine il saggio di Flavio Terranova ci porta a tempi più vicini, con le tematiche federaliste sostenute da Mario Albertini, in cui «il federalismo è considerato lo strumento più adeguato al conseguimento della pace», per uno Stato federale europeo, a livello interstatale, e una costituzione che, a livello infrastatale, garantisca «una pluralità di livelli territoriali di autonomia», tutti caratterizzati da istituzioni capaci di assicurare un'ampia partecipazione democratica. Nelle istituzioni rappresentative locali e regionali deve «trovare espressione il senso politico della comunità», che si realizza, a livello regionale, anche attraverso un sistema decentralizzato di istruzione e di salvaguardia e riprogettazione del territorio e degli assetti urbani.

Insieme agli altri risultati conseguiti, questo volume documenta attraverso la varietà dei temi e la grande estensione temporale, che permettono di proporre nuove letture e inedite relazioni storico-dottrinali fra tradizioni ed epoche diverse, la complessità e la ricchezza dell'eredità e del patrimonio vivente di idee e valori, ma anche di pratiche politiche appartenenti alla tradizione europea del pensiero politico 'orizzontale' in rapporto ai diversi gradi di centralizzazione, nella convinzione che la conoscenza e la riflessione su di essi apporti un elemento decisivo di arricchimento per le proposte di nuovi equilibri istituzionali legati all'allargamento dell'Unione Europea e alla creazione di un nuovo spazio politico europeo, in una prospettiva di ripensamento che apra nuove strade e serva da antidoto alle ricorrenti tentazioni di ripiegamento.

### *Ringraziamenti*

Il Progetto di ricerca di interesse nazionale (PRIN) *Challenging Centralism. Decentramento e associazione nel pensiero politico europeo moderno e contemporaneo*, cofinanziato dal MIUR, ha visto la continua e feconda collaborazione fra le Unità di ricerca delle Università di Firenze, Perugia, Siena e Trento.

Esso si è articolato attraverso una serie di seminari, incontri scientifici e riunioni organizzative, svoltesi a Firenze, Perugia, Trento e Bologna. I momenti decisivi di scambio e discussione generale hanno però avuto luogo nell'Università di Trento il 12-13 marzo 2010, con l'Incontro di studio su "Diritto, politica, società in Europa tra Otto e Novecento", organizzato insieme alla presentazione del volume di *Scritti* di Max Weber, *Zur geschichte der Handelsgesellschaften im Mittelalter* (1889-1894), a cura di G. Dilcher e S. Lepsius e, sempre a Trento, il 29-30 aprile 2011, con il Convegno conclusivo su "Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo", nel corso dei

quali i componenti delle diverse Unità di ricerca hanno potuto discutere dei loro lavori con i colleghi Gerhard Dilcher (Univ. Frankfurt a. M.), Paschalis Kitromilides (Univ. Athens), Susanne Lepsius (Univ. München), Filippo Liotta (Università di Roma La Sapienza), Howell Lloyd (Univ. Hull), Realino Marra (Univ. Genova), Aldo Mazzacane (Univ. Napoli), Luca Nogler (Univ. Trento), Joachim Rückert (Univ. Frankfurt a. M.), Pierangelo Schiera (Univ. Trento), Jean-Claude Zancarini (Ec. N. Sup. – LSH Lyon), che qui desideriamo ringraziare per il loro prezioso contributo.

Un ringraziamento speciale, davvero sentito, va quindi all'Unità di ricerca di Trento, al suo responsabile Diego Quaglioni, insieme a tutti i collaboratori, al Direttore del locale Dipartimento di Scienze Giuridiche e alla sua efficientissima Segreteria organizzativa.

Nell'Unità di ricerca di Firenze devo un riconoscimento particolare a Camilla Hermanin, per l'impulso decisivo alla formulazione del progetto, e a Sara Lagi, per la collaborazione nell'organizzazione di numerosi incontri e nella preparazione del presente volume per la stampa.

Desidero infine esprimere la mia gratitudine e tutto il mio compiacimento ai responsabili delle altre Unità di Ricerca, Sergio Amato, Carlo Carini e Vittor Ivo Comparato, insieme a tutti i partecipanti al nostro Progetto di ricerca, soprattutto a quelli più giovani, che con la serietà del loro impegno hanno contribuito in modo determinante al successo della nostra impresa, offrendo ai veterani motivi di speranza per il futuro dell'Università italiana.

Lea Campos Boralevi  
*Università di Firenze*